

Affrontare il bullismo.

Dalla strategia centrata sull'individuo a quella centrata sul gruppo

di Daniele Novara

Violenza a scuola

La cronaca su fatti di violenza che avvengono nelle scuole presenta casi sempre più gravi, armi e immagini sempre più spettacolari nella loro tragicità. L'opinione pubblica è scioccata. La scuola, messa sotto i riflettori, non riesce a dare delle risposte convincenti. Anzi, si moltiplicano i casi in cui gli attori delle violenze sono proprio alcuni insegnanti, non solo i bulli o i folli venuti da "fuori". Il senso di insicurezza, di impotenza e di emergenza aumenta.

In questo contesto di confusione generale, è indispensabile fermarsi a pensare, iniziando a chiamare le cose con il loro nome in modo da poter arrivare a costruire delle vie di uscita percorribili, praticabili, chiare, convincenti. La logica dell'emergenza, le reazioni emotive che si trasformano in decisioni e scelte operative non possono essere efficaci sul piano educativo. Il criterio decisivo deve però essere proprio l'efficacia delle azioni educative, la capacità di incidere effettivamente sulla vita dei gruppi e sulle relazioni tra le persone e di rendere possibili nuovi apprendimenti.

Bisogna allargare gli orizzonti, costruire una visione ampia e articolata in modo da poter progettare degli interventi che mettono insieme gli adulti che hanno responsabilità educative in una azione

capace di farsi carico dei problemi e di aprire delle strade che consentano agli educati di imparare ad affrontare anche le situazioni difficili e conflittuali.

Il primo passo è imparare a distinguere cose diverse e dare a ciascuna il suo nome. In particolare: violenza, conflitto, litigio, bullismo sono fatti ed esperienze ben diverse che è assai deleterio confondere. Il conflitto è uno stato della relazione, che riguarda due o più persone, in cui si presenta un problema che crea un disagio. È importante creare una distinzione fra “guerra” e “conflitto”. “Conflitto” è una parola densa di orizzonti di cambiamento, di crescita e di evoluzioni possibili: nel conflitto si accetta la relazione, nella violenza si elimina la relazione eliminando chi porta i conflitti. Quando parliamo di bullismo invece ci riferiamo a un fenomeno ben definito: una serie di azioni violente e prepotenti ai danni di una vittima indifesa e più debole compiute intenzionalmente da uno o più elementi del gruppo in modo continuativo. È una situazione che causa danni psicologici di lunga durata alla vittima. È una delle forme di violenza più difficili da affrontare perché paradossalmente, benché i bulli cerchino una platea accondiscendente nel gruppo dei pari, avviene nell’ombra, cioè difficilmente quando l’adulto vede qualcosa di trasgressivo si tratta di bullismo. Per scoprire il bullo bisogna parlare, e far emergere i problemi. A quel punto, però, se gli adulti hanno il coraggio di far emergere i problemi, devono anche attrezzarsi per affrontarli. Gli strumenti e i metodi per farlo non mancano.

Affrontare il bullismo

Gli interventi di contenimento e di gestione del fenomeno bullistico ruotano attorno a due indirizzi fondamentali. Tali indirizzi non vanno peraltro considerati in maniera pura, ma si presentano spesso mescolati, o confusi.

Come sempre, parlare di stili risulta difficile, se non aleatorio, ma comunque aiuta nel creare dei punti di riferimento che consentano agli operatori, specie educativi, di lavorare con più intenzionalità e minor approssimazione.

<i>Strategia centrata sull'individuo</i>		<i>Strategia di carattere "sistemico"</i>	
Il bullo è il responsabile singolo del proprio comportamento		Considera il comportamento del bullo all'interno del contesto gruppal	
<i>Tipi di intervento</i>		<i>Tipi di intervento</i>	
<i>Giustizia</i>	<i>Recupero psicologico</i>	<i>Centrato completamente sul gruppo</i>	<i>Centrato principalmente sul gruppo</i>
cercare il colpevole e sanzionarlo	Il bullo viene visto come soggetto "malato"	Enfasi sulle dinamiche socio-affettive e comunitarie	<ul style="list-style-type: none"> • gestione dei conflitti; • ruolo centrale dell'educatore come mediatore; • strumenti specifici (Consiglio di Cooperazione, <i>peer mediation</i>...)
<i>Limiti</i>		<i>Limiti</i>	
Favorisce il comportamento esibizionistico del bullo	Richiede il consenso effettivo da parte dei protagonisti	Da verificare	Da verificare

Sostanzialmente, le strategie si dividono in due filoni, uno centrato sull'individuo in quanto responsabile singolo del comportamento, e in un filone più di carattere "sistemico", che considera il comportamento del bullo all'interno del contesto gruppal e che quindi ne accentua le dimensioni interattive se non osmotiche.

All'interno del primo filone, quello individuale, l'intervento è normalmente articolato su due versanti: il versante della giustizia, oppure il versante del recupero psicologico.

Sono due modalità piuttosto antitetice, e che in effetti vengono portate avanti con metodi molto diversi.

L'intervento sanzionatorio

Nel primo caso, la metafora della giustizia ci serve per riconoscere un approccio volto a cercare il colpevole, quindi a individuare nel bullo, visto anche la componente violenta delle sue azioni, delle caratteristiche stigmatizzabili che vengono rilevate e messe sotto esame. È un modello comportamentistico, in cui l'epifenomeno, cioè la manifestazione bullistica, viene analizzata per le conseguenze che provoca. Il bullo si presenta come il colpevole di una serie di azioni che caratterizzano il suo comportamento. Viene giudicato il suo comportamento tangibile, cercando di verificarne l'effettiva consistenza.

La modalità è forte, molto vicina a una posizione giuridica.

Può infatti succedere che vengano comminate vere e proprie punizioni, che possono andare dalla nota scritta alla sospensione scolastica, fino a componenti più gravi come segnalazioni all'autorità esterna alla scuola.

A volte questo approccio si ferma alla pura e semplice ricerca del colpevole, senza andare oltre, evitando sanzioni di alcun tipo.

I limiti di questo modello sono evidenti, in quanto se il colpevole utilizza il suo comportamento in senso esibizionistico tale procedura non fa altro che favorire ed enfatizzare la sua stessa reazione. Se invece il colpevole scandisce la sua azione nella clandestinità è molto probabile che non venga scovato, in quanto, come spesso succede nelle azioni rivolte alla ricerca del colpevole, nessuno osa fare la spia, perché risulterebbe altrettanto grave che la colpevolezza.

Si crea perciò e si rafforza un meccanismo di omertà sostanzialmente perfetto in cui il colpevole mantiene tutta la sua clandestinità senza possibilità di vero rimedio.

Pedagogicamente siamo alla preistoria, vi si ricorre in assenza di strategie più raffinate.

L'individuazione di alternative è quindi fondamentale, perché altrimenti questo meccanismo di azione e reazione¹ diventa quasi automatico.

L'intervento di recupero psicologico

Sempre restando nell'approccio individuale, uno stile di intervento senz'altro più raffinato è quello psicologico. Il bullo viene visto come soggetto "malato", cioè come portatore di disagio, di istanze psicopatologiche, e quindi si ricorre a una chiave di lettura di carattere terapeutico. In genere questo approccio viene utilizzato prevalentemente a favore della vittima, vista come carente di qualche fondamentale componente psicologica.

In questo modo i due approcci individuali tendono a compensarsi: verso la vittima si finisce con l'attivare un processo psicologico di rafforzamento assertivo dell'identità, mentre verso il bullo si

¹ Vedi il film *Les choristes* di Christophe Barratier, 2004.

attivano interventi di carattere sanzionatorio di varia natura. Questo duplice approccio individuale finisce così col bilanciarsi.

La modalità terapeutica legge i comportamenti come veri disagi intrapsichici che in tal modo devono essere trattati. Negli ultimi tempi è l'approccio col maggior seguito, con un forte dispiegamento di interventi direttamente sui soggetti coinvolti nei fenomeni di bullismo, sia vittime che carnefici.

I risultati però appaiono ancora piuttosto scarsi, perché se il bullo vuole restare nella clandestinità non verrà di certo stanato dall'offerta di disponibilità psicologica o psicoterapeutica, e perciò succede spesso che questi approcci non riescano letteralmente a raggiungere i protagonisti delle azioni violente e neanche le loro vittime, che continuano a restare nell'ombra senza che la disponibilità psicologica possa raggiungere il successo sperato.

In altre parole, senza un consenso effettivo da parte dei protagonisti, questo modello operativo presenta dei limiti insuperabili, che rendono improbabile la sua reale ed efficace applicazione.

L'intervento sul gruppo

Infine, un modello alternativo appare essere quello non più centrato in vario modo sull'individuo ma sul gruppo. Questa prospettiva innovativa è presentata nel libro di prossima pubblicazione: Daniele Novara, Luigi Regoliosi, *I bulli non sanno litigare!*, Bergamo, Carocci editore, 2007. Anche qui possiamo distinguere vari approcci, da quello centrato completamente sul gruppo a quello centrato principalmente sul gruppo nella logica della gestione dei conflitti. A dir la verità questi due approcci appaiono piuttosto interagenti.

L'aspetto oggi più specificamente orientato alla prevenzione del bullismo e a una sua sensata rielaborazione è un *approccio sul gruppo che abbia come focus l'esplicitazione del conflitto, ossia lo sviluppo della capacità del gruppo di vedere, affrontare e gestire i propri conflitti.*

Questo approccio parte da alcune premesse:

1. I comportamenti hanno sempre una funzione gruppale, ossia si manifestano in certi contesti socio-relazionali e non in altri.
2. È il contesto socio-relazione che consente certi comportamenti disfunzionali in vista di vantaggi che dall'esterno non si riescono a cogliere ma che dall'interno hanno una loro significatività.
3. Il gruppo tende a creare e mantenere un relativo equilibrio, e pertanto in questo equilibrio i bulli possono effettivamente mimetizzarsi e rendersi clandestini.
4. I gruppi che funzionano non sono quelli che eludono i conflitti, ma quelli dove i conflitti possono avere cittadinanza e diventare occasioni di crescita.

L'educatore si dota di strumenti specifici e di una competenza sui conflitti altrettanto specifica in grado di leggere la situazione adeguatamente. Grazie a questo passaggio può porsi nuovi obiettivi che consentono al gruppo, proprio attraverso i conflitti, di passare da uno stato di equilibrio passivo a uno stato di equilibrio attivo. Il gruppo riesce così a ristrutturare le trasformazioni necessarie per creare nuovi equilibri più funzionali alla sua crescita, in opposizione a un equilibrio puramente conformistico, cui comunque il gruppo tende anche per una certa inerzia

Lungo l'asse pedagogico della gestione del conflitto nel gruppo, il ruolo educativo viene enfatizzato al massimo. Il professionista è in grado di sviluppare all'interno della classe scolastica una capacità di comunicazione e di interazione che consente ai soggetti di evidenziare le situazioni critiche, le componenti di disagio relazionale e quindi i conflitti latenti.

Fra gli strumenti utilizzabili alcuni sono presentati nel libro citato di prossima pubblicazione, quali il Consiglio di cooperazione, la *peer mediation*², alcuni strumenti legati alla ritualità gruppal.

Di certo il ruolo dell'educatore non è un ruolo di giudice, ma di facilitatore socio-relazionale a livello di gruppo e di relazioni.

Il focus educativo viene spostato sulla classe scolastica come crogiuolo in cui si creano i comportamenti funzionali o disfunzionali, e all'interno di questa ipotesi *si vanno a strutturare interventi che non ricadono più sul singolo individuo ma sul contesto sociale in cui il singolo individuo, in maniera profondamente osmotica, è immerso.*

C'è uno spostamento sostanziale da una visione tradizionale in cui il bullo è l'unico, o quasi, agente delle sue malefatte a una visione educativa dove i comportamenti bullistici vengono letti all'interno di un contesto sociale che non solo ne favorisce la presenza ma in qualche modo la consente.

Il conflitto diventa pertanto in questa logica *una dimensione maieutica* che rende possibili al gruppo le trasformazioni necessarie. Anche il Consiglio di cooperazione e la *peer mediation*, oltre a raggiungere i loro obiettivi specifici, hanno l'effetto culturale di liberare il conflitto dall'idea paurosa e minacciosa che rischia di favorire i comportamenti bullistici. La paura del conflitto favorisce il bullo visto - impropriamente - come colui che sguazza piacevolmente nel conflitto. L'educatore, riappropriandosi della competenza conflittuale, offre al gruppo una chiave di gestione del problema che non è basata sulla colpa ma bensì sulla comunanza relazionale, sull'intersoggettività, sulla reciprocità socio-relazionale.

² Vedi D.Jasmin *Il Consiglio di Cooperazione*, LaMeridiana, Molfetta 2002; Karin Jefferys-Duden *Mediatori Efficaci*, LaMeridiana, Molfetta 2001